



ELKE PISTOR

*Biscotti, omicidi
e profumo
di mandorle*

emons : GIALLI TEDESCHI

Quest'opera è un romanzo di fantasia, avvenimenti e personaggi sono inventati. Ogni riferimento a persone esistenti o a fatti realmente accaduti è puramente casuale.

ELKE PISTOR

*Biscotti,
omicidi
e profumo
di mandorle*

PRIMO VOLUME

TRADUZIONE DI CLAUDIA CRIVELLARO

emons:

Della stessa autrice:

111 gatti e le loro pazze storie



Titolo originale: *Makrönchen, Mord & Mandelduft*

© 2017 Emons Verlag GmbH

Tutti i diritti riservati.

Pubblicato in accordo con Autoren- und Verlagsagentur Peter Molden, Colonia.

Prima edizione italiana: ottobre 2024

Stampato da Rotomail Italia – Vignate (MI)

Printed in Italy 2024

ISBN 978-3-7408-2310-8

Distribuito da Emons Italia S.r.l.

Via della Piramide Cestia 1c

00153 Roma

www.emonsedizioni.it

I miracoli accadono sempre,
oggi o domani
possono accadere.

I miracoli accadono sempre,
quando ti capitano
però li devi vedere.

Wunder gibt es immer wieder, cantato da Katja Ebstein,
testo e musica di Christian Bruhn e Günter Loose, 1970

Capitolo 1

Quella mattina, quando Annemie Engel si svegliò, sapeva già che sarebbe stato un giorno come tutti gli altri. Era contenta, perché era esattamente ciò che si aspettava dalle sue giornate. Era così che dovevano essere: pianificabili, prevedibili, scontate. Annemie Engel non amava i cambiamenti. C'erano state molte più inquietudini di quanto avrebbe voluto nei suoi primi venticinque anni dei sessantatré che aveva vissuto. In realtà, sugli avvenimenti dei primi quindici, aveva avuto pochissima influenza, così almeno raccontava a sé stessa, e quindi, a suo avviso, la colpa non era sua. A trentacinque anni aveva preso una decisione di cui non si era mai pentita, almeno fino a quel momento. Al contrario. Dal giorno in cui, per la prima volta, si era chiusa la porta alle spalle sapendo che nessuno l'avrebbe seguita, era felice come un topolino in una dispensa. Annemie Engel non detestava solo i cambiamenti, ma anche il contatto con gli estranei. Poiché l'uno andava spesso a braccetto con l'altro, aveva costantemente evitato entrambi. Da anni non usciva più di casa.

Annemie aprì gli occhi, girò la testa e sorrise a Belmondo, che ronfava sul cuscino accanto. Fece scivolare la punta delle dita dal naso fino alla fronte, lentamente, poi gli solleticò le orecchie. Il persiano nero passò dal ronfare alle fusa, ed emise un profondo sospiro senza aprire gli occhi. Annemie si mise a sedere, cacciò le gambe fuori dal letto e con le dita dei piedi cercò le pantofole di feltro, mentre

con la mano sinistra afferrava la vestaglia. L'aveva preparata con cura la sera prima. Era venerdì, quindi toccava all'azzurra. Era la vestaglia che metteva anche di lunedì e mercoledì. Il giorno dopo, come ogni sabato, martedì e giovedì, toccava a quella color crema, e la domenica sarebbe stato il turno della verde tiglio con le rose tutta balze e fronzoli, di cui andava orgogliosa.

“Colazione, tesoro?” chiese alzandosi. Il gatto emise un lieve brontolio. Annemie andò alla finestra e guardò fuori, osservando la fila di case sul lato opposto, coi loro ingressi grigi e bui, le auto parcheggiate una dietro l'altra, le biciclette incatenate ai lampioni e i bidoni della spazzatura. La gente dormiva ancora dietro le tende tirate o le tapparelle chiuse. In qualche caso la luce in cui si muovevano rare ombre ricadeva sul marciapiede, davanti alle case. La differenza tra le ombre e Annemie stava nel fatto che loro non erano ancora andati a dormire mentre lei si era già alzata. “Non è un orario da cristiani,” le aveva detto una volta qualcuno, ma a lei piaceva alzarsi presto. Non era mai stato un problema, neppure da giovane, e ormai l'organismo si era abituato al ritmo dettato dalla sua attività. Probabilmente non poteva più fare a meno di andare a letto subito dopo il telegiornale e di svegliarsi esattamente dopo sei ore e quindici minuti, fresca come una rosa. La sua disciplina ferrea, di cui andava molto fiera, faceva il resto.

Dopo aver osservato il lato opposto della strada, ora era il turno di quello suo. Per farlo dovette sporgersi in avanti fino a toccare con la fronte il vetro freddo della finestra. Guardò prima a destra poi a sinistra, controllò su e giù per la strada e con sollievo non vide nulla di insolito. Con sua grande soddisfazione tutto era come sempre.

Annemie indossò la vestaglia, se la avvolse stretta e annodò la cintura. Ignorò la propria immagine riflessa nello specchio dell'armadio. Perché guardarla? Sapeva benissimo

com'era fatta. Aveva sessantatré anni, non era vanitosa e sapeva di assomigliare a un topo grigio camuffato: riccioli cinerini che penzolavano fino al mento, tagliati ogni sei mesi con le vecchie forbici da sarta di sua madre, e un corpo che col passare degli anni assumeva sempre più la forma della sua crema meringata. In estate indossava dei pratici scamicciati in tessuto facilmente lavabile. E le Birkenstock. Nel periodo invernale invece portava maglioni attillati e calzamaglie sotto il camice. E, quando faceva veramente freddo, il cardigan grigio sopra a tutto assolveva meravigliosamente al compito di tenerla al calduccio.

“Vieni tesoro,” senza voltarsi chiamò il gatto e un attimo dopo lo sentì balzare dal letto e seguirla lentamente sulle tre gambe. Sentiva il graffiare irregolare degli artigli sul linoleum della scala che conduceva giù al laboratorio. Anche Belmondo aveva vissuto giorni migliori. Un bel giorno si era affacciato a uno dei lucernari della cucina e aveva miagolato così a lungo e in modo così straziante che Annemie si era impietosita e aveva lasciato entrare in casa quel rognoso mucchietto di peli. E lui si era buttato subito sulla ciotola di carne macinata che lei gli aveva messo davanti, divorando tutto. Alla carne era seguita una porzione di crema e, per finire, una fetta di torta al burro. Terminato il lauto banchetto e senza che Annemie ci facesse caso, il micio era saltato sul piano di lavoro e dopo essersi acciambellato aveva dormito così profondamente che neppure il rumore dell'impastatrice era riuscito a svegliarlo. Da allora Belmondo condivideva tavola, letto e laboratorio con lei.

Senza accendere la luce, Annemie si diresse verso la credenza, prese una scatoletta di cibo per gatti e una forchetta. Il gatto si strusciò contro le sue gambe, miagolando senza sosta fino a quando la ciotola piena non fu sul pavimento.

“Buon appetito,” gli disse, accarezzandolo sulla schiena. Belmondo sollevò per un attimo la testa, le fece gli occhi

dolci, poi si concentrò sulla ciotola che cominciò a tintinnare. Quindi Annemie si diresse alla macchina del caffè e l'accese. Due cucchiaini per tre tazze di caffè da versare nel thermos. Una a colazione, una dopo pranzo e una alle quindici. Non più tardi o non avrebbe preso sonno. Mosse cinque passi verso la cassetta del pane, una fetta e mezza in un piattino, quattro passi verso il frigorifero, un po' di burro e due cucchiaini di marmellata: quel giorno di ciliegie, come sempre il venerdì, il lunedì e il mercoledì. Di fragole il martedì, il giovedì e il sabato. Di mele cotogne la domenica. Una volta aveva finito la marmellata di mele cotogne e aveva dovuto usare quella di albicocche che serviva per i dolci della pasticceria. Rovinandosi l'intera giornata.

Guardò preoccupata la dispensa che andava esaurendosi. Era urgente fare la spesa. Sul bloc-notes appeso alla credenza scrisse marmellata, e pensò a cos'altro le sarebbe servito. Il cibo per gatti, ad esempio, bastava solo per un paio di giorni.

“Più invecchi e più diventi ingordo, mio caro. Dovresti fare più attenzione alla linea!” Strappò il foglietto e lo mise in vista per non dimenticarlo quando, più tardi, sarebbe venuto Harald. Faceva lui tutti gli acquisti e scalava le spese dalle entrate derivanti dalla vendita dei dolci.

Belmondo aveva finito la colazione. Si stiracchiò, si leccò due volte la zampa anteriore e poi saltò sullo scaffale con i barattoli. Salvo brevi pause, sarebbe rimasto lì, imbiancandosi lentamente di un velo di farina, fino a quando Annemie avrebbe tirato fuori l'ultima teglia dal forno e posato i biscotti a raffreddare sul piano di lavoro. Lei gli si avvicinò e gli aggiustò la coperta messa lì perché stesse più comodo nel suo posto preferito. Si guardarono negli occhi per qualche secondo, come due colleghi che si danno il cinque prima di cominciare insieme la giornata lavorativa.

“Oggi abbiamo mezzelune alla vaniglia, stelle alla cannella e spekulatius al burro,” gli spiegò Annemie. Il micio sbatté le palpebre e annuì.

L'abitudine di preparare i primi impasti subito dopo colazione con la vestaglia ancora addosso avrebbe fatto trascolare gli ispettori dell'ufficio di igiene, così come la presenza di Belmondo nel laboratorio. Ma non prima di aver rilevato le attrezzature obsolete, le piastrelle sbeccate e l'illuminazione carente dei tubi al neon. Il laboratorio della sua pasticceria aveva, come lei, già oltrepassato quel che si dice i tempi d'oro. Annemie sapeva benissimo cosa sarebbe accaduto la prima volta che gli ispettori avessero bussato alla sua porta. Che tutto fosse perfettamente pulito, lavato e strofinato ogni giorno fino all'angolo più remoto, non bastava. Le regole erano regole. Ma anche i soldi erano soldi. E Annemie non ne aveva. Non per riparare le piastrelle o per acquistare un'attrezzatura nuova. Poteva vivere con ciò che guadagnava vendendo biscotti, torte e dolci vari sulle bancarelle di Harald, ma non fare passi troppo lunghi.

Harald si era offerto di aiutarla economicamente, ma lei voleva mantenersi col proprio lavoro. E se le sue mani cuocevano dolci ma non producevano ricchezza, non c'era niente da fare. Punto.

Annemie si avvicinò al frigorifero e tirò fuori il burro. Tornando, cominciò a cantare dapprima piano, poi a voce sempre più alta, tagliando il burro in piccoli pezzi a tempo di musica. Per un paio di volte dovette schiarirsi la voce, poi il nodo in gola svanì. Le spezie di cui aveva bisogno erano tutte a portata di mano su uno scaffale. Le prese e le mise sul piano da lavoro. Quando dalla dispensa estrasse la pasta di marzapane e lo zucchero, era al ritornello di una delle sue canzoni preferite. “I miracoli accadono sempre,” cantò a squarciagola contro il rumore dell'impastatrice, mentre uno

dietro l'altro introduceva il burro, la pasta di marzapane e lo zucchero. Il suo umore migliorava a ogni nota. Sebbene non avesse altro spettatore che il gatto, si impegnava al massimo. Da piccola aveva pur sempre cantato da solista nel coro della chiesa, non poteva essere così male.

Finita la canzone, mentre rovesciava le uova nella ciotola, urlò al di sopra del rumore: "Forse dovrei parlare con la banca, Belmondo, cosa ne pensi?" Il gatto alzò la testa. "Un miracolo può sempre accadere. Se ci concedono un piccolo prestito potrei fare i lavori più urgenti." Annemie prese i vasetti con le spezie e li aprì. Dosò uno dopo l'altro cannella, cardamomo, noce moscata, sale e chiodi di garofano macinati, senza leggere le etichette sui barattoli e senza sbagliare una presa. Riconosceva ogni spezia dal profumo, non solo perché le utilizzava da anni, ma perché era dotata di un ottimo olfatto. Versò il composto nella teglia. "Non siamo una grande azienda. Dovrebbe essere fattibile."

Aumentò la velocità dell'impastatrice, aggiunse la farina e il frastuono esplose. Sembrava il decollo di un aereo, non sentiva nemmeno più la propria voce. Un'ulteriore nota nella lista degli ispettori sanitari, questa volta nella sezione "sicurezza sul lavoro".

"Ti ricordi quanti *spekulatius* ha ordinato Harald?" domandò a Belmondo non appena l'impasto fu pronto e la macchina spenta. Prese una pila di ordinati foglietti arancioni. A un certo punto aveva attribuito colori diversi alle varie funzioni, e Harald vi si era attenuto: arancione per gli ordini, azzurro per le comunicazioni personali e rosso per le questioni particolarmente importanti che non potevano essere procrastinate. Si ricordò di colpo che la sera prima non aveva controllato.

Salì le scale e si diresse alla cassetta della posta, fissata all'interno della porta d'ingresso. La aprì. C'era solo una lettera della banca.

“Per il signorino era troppo scomodo arrivare fino a qui?” brontolò indispettita. Senza farci troppo caso infilò la busta della banca nella tasca della vestaglia e aprì la porta del corridoio che dava sul caffè.

Da una sottile fessura tra i pannelli di polistirolo con cui erano state oscurate le vetrine, filtrava la luce incerta dei lampioni. Annemie evitò di posare lo sguardo sugli scaffali vuoti e polverosi o sulle sedie rovesciate sui tavoli, che stavano lì con le gambe per aria come insetti stecchiti. Erano passati ventotto anni da quando il caffè aveva accolto i suoi ultimi clienti, prima che Annemie chiudesse per sempre i battenti. Da allora il locale giaceva in una sorta di sonno incantato, anche se lei non pensava che fosse la definizione giusta, perché dal sonno ci si risveglia, invece il caffè non sarebbe mai stato riaperto. Non finché lei era viva.

Attraversò il piccolo sentiero che i suoi piedi avevano tracciato negli anni, calpestando la polvere, ogni volta che Harald infilava i suoi biglietti attraverso la vecchia fessura per le lettere sulla porta, invece di usare la normale cassetta postale. Annemie sospettava che lo facesse per indispettirla. Il buon umore scaturito dal canto era svanito. Gemette nel chinarsi per raccogliere il foglietto.

“Cara Annemie, per domani ho bisogno di seicento spekulatius e altrettante mezzelune. Stelle alla cannella ne ho ancora, ma le scorte devono essere rifornite. Per favore, me li puoi confezionare in sacchetti? Un caro saluto, Harald” era scritto sul bigliettino in una calligrafia arzigogolata.

“Gli piacerebbe! Sono una pasticciera, non faccio confezioni.” Annemie infilò il biglietto nella tasca della vestaglia, si girò e tornò in laboratorio, dove l’impasto aveva riposato abbastanza. Afferrò la ciotola con entrambe le mani, la sollevò dalla macchina e rovesciò il composto sul

piano di lavoro. Con mani esperte modellò una sfera, la appiattì, la avvolse nella pellicola e la mise in frigorifero.

Appoggiò la schiena al piano di lavoro e bevve un sorso di caffè dalla tazza. Era freddo, ma non le importava. “Ma per chi mi ha preso? Chi si crede di essere? Pensa di comandare? Non siamo certo a questo punto, dopo quello che mi ha combinato non si deve permettere, il signorino.”

Stizzita, appoggiò la tazza sul ripiano. “O tu pensi che possa permetterselo, Belmondo?”

Il gatto sollevò la testa sbattendo le palpebre.

“Quindi pensi di sì. Ah, buono a sapersi. Voi maschi, sempre solidali, ovvio.” Infastidita, si strinse ancora di più la vestaglia e si diresse verso le scale. “Ma non credere che alzerebbe un dito per te. Con lui te lo scordi il filetto di tonno!” e salì di corsa le scale.

Belmondo si alzò stiracchiandosi. Con un tonfo balzò sul pavimento, alzando una piccola nuvola di farina, e la seguì.

Dopo quarantacinque minuti esatti – Annemie aveva sempre bisogno di trenta minuti precisi per la toilette mattutina (con un minor dispendio di energia non sarebbe stata igiene, con uno maggiore sarebbe stata vanità) e quindici minuti per riassetare la casa (tutto era come doveva essere: le sue due stanze in ordine, il bagno scintillante) – tornò in laboratorio.

Viveva in quella casa da quando era nata, più di trecento metri quadrati distribuiti su tre piani, dei quali ne utilizzava a malapena quaranta: la camera da letto, il bagno e la stanza dei bambini trasformata in soggiorno, direttamente sopra al caffè, al primo piano. Per lei erano più che sufficienti, sia per lo spazio che per le pulizie di casa. Secondo regole imprevedibili, Belmondo perdeva lunghi ciuffi di pelo che, raggruppati in gomitoli, viaggiavano per le stanze come rotolacampi nel deserto. Catturarli, aspirare

la polvere negli angoli più remoti, pulire il bagno e lavare i pavimenti era più che sufficiente per Annemie. Poi c'era il laboratorio.

Nelle altre stanze della casa, con i colorati mobili anni Settanta dei genitori, le librerie stipate della madre e le croste a olio ereditate dalla vecchia camera da letto dei nonni, non entrava da così tanto tempo che faticava a ricordare che aspetto avessero. Rammentava la carta da parati a motivi psichedelici e un divano arancione profilato in plastica bianca, in cui era facile sedersi ma difficile rialzarsi. E soprammobili, coperte di pizzo, fotografie. Aveva chiuso a chiave il passato e riposto le chiavi in una scatola di latta nel sottoscala. Potevano restare lì fino ad arrugginirsi, sempre che non lo fossero già, visto che erano accanto alla lettiera di Belmondo e lui non era molto preciso nel suo utilizzo.

Annemie prese un foglietto e una biro. “Confezionati i biscotti da solo” scrisse e lo mise insieme alla lista della spesa. Esitò, scosse la testa e riprese il foglietto. Con slancio aggiunse un grosso punto esclamativo dopo l'ultima parola e annuì soddisfatta. Così avrebbe capito meglio. Comunicavano a quel modo da sempre. Subito dopo “il fatto”, come lo definiva Annemie, lei gli aveva tolto la parola. Col tempo la cosa si era rivelata scomoda e allora aveva deciso di scrivergli brevi messaggi. Harald si era adeguato, probabilmente perché non poteva fare altro. Annemie aveva dieci anni più di lui: era la sorella maggiore, lei dettava le regole. Soprattutto dopo “il fatto”.

Guardò l'ora. Harald sarebbe arrivato alle sei per ritirare i dolci da portare al mercatino di Natale. Doveva muoversi se voleva che fossero pronti in tempo. Seicento mezzelune alla vaniglia, altrettanti *spekulatius* al burro e qualche centinaio di stelle alla cannella non si facevano da soli.

Erano arrivate le sei meno cinque e Annemie aveva canticchiato soddisfatta per tutto il tempo. Il laboratorio profumava di variegati biscotti natalizi appena sfornati e lei ne ispirò con gusto la dolcezza burrosa. Aveva sempre pensato che col tempo sarebbe diventata insensibile, che il suo olfatto sarebbe peggiorato e non avrebbe più percepito quei profumi familiari. O che non li avrebbe più sopportati e per compensare avrebbe dovuto sniffare vasi di senape, patate in padella o aringhe marinate. Ma per sua fortuna non era accaduto. Al contrario. Il profumo di dolci le faceva venire ancora l'acquolina in bocca. Cosa c'è di meglio del cioccolato che si scioglie sulla lingua mescolato al biscotto croccante? Cosa c'è di più paradisiaco del gusto di una vellutata ganache di macaron alla piña colada a base di ananas, cioccolato bianco, rum e cocco tritato? Anche se ormai assaggiava appena ogni prodotto. I dolci troppo moderni, invece, non erano il suo forte, tipo le torte che scomparivano sotto spessi strati di fondente, in cui contava più l'estetica che la bontà. Annemie non ne voleva sapere, anche se ogni tanto Harald le lasciava dei biglietti con la richiesta di qualche cliente. Sollevò con cautela le ultime mezzelune ormai fredde e le depose nel contenitore per il trasporto, lo chiuse e guardò l'orologio. Tre minuti di ritardo. Beh, non era certo puntuale come lei.

Dopo dieci minuti divenne inquieta, spostò qui e là i contenitori per il trasporto, aprì un coperchio, sistemò una stella alla cannella prima di richiudere. Dopo altri quindici minuti e cinque teglie lucidatissime non poté più trattenersi e, per la prima volta da oltre vent'anni, decise di andare incontro al fratello.

Salì le scale, prese il cappotto dal guardaroba, indossò gli stivali invernali e aprì la porta di casa. Fu sferzata da un vento gelido, troppo freddo per essere il primo dicembre. Sporse la testa fuori dalla porta, guardò lungo la strada, a

sinistra e poi a destra. C'erano molte più auto e pedoni per strada di quando aveva guardato appena alzata. Alcuni passanti la salutarono e lei non poté fare a meno di rispondere con un brusco cenno. Del furgone del fratello nessuna traccia.

“Strano, strano davvero,” mormorò e rientrò in casa. La rabbia le cresceva dentro. L'inaffidabilità di Harald metteva a soqquadro l'intero programma della sua giornata. C'erano altri dolci da fare, e soprattutto il panpepato. Sbuffando, richiuse la porta alle sue spalle, riappese il cappotto al gancio e scivolò fuori dagli stivali invernali. Le conseguenze di quel ritardo erano inimmaginabili. Se fosse arrivato in ritardo allo stand del mercatino avrebbe fatto aspettare i clienti, qualcuno si sarebbe arrabbiato e avrebbe comprato altrove i dolci. E lei, Annemie, ne avrebbe pagato il prezzo. Meno denaro significava meno filetti di tonno per Belmondo e, per molto altro tempo, niente piastrelle nuove per il laboratorio.

“Non posso crederci,” gridò scendendo in laboratorio, perché immaginava che Belmondo fosse lì. “Cosa faremo se...”

Il campanello interruppe le sue lamentele. Si girò di scatto e spalancò la porta, dimenticando che non voleva più rivolgere la parola a suo fratello: “Cosa ti salta in mente di arrivare così tardi?” inveì. Si interruppe di colpo quando vide che non era Harald.

“Signora Engel?” chiese l'uomo con la pesante giacca invernale che le mostrava un tesserino. “Mi chiamo Winfried Freudenruh, sono della polizia. Ha un momento per me?”

Capitolo 2

“Lei è la signora Engel, vero?”

“Sì.”

“Conosce un certo signor Harald Engel?”

“Sì.”

“È suo fratello?”

“Lei è della polizia. Che cosa ha combinato ancora?”

“Signora Engel, possiamo entrare un momento?”

“Non voglio averci niente a che fare, qualunque cosa sia. Nella mia vita ha già causato abbastanza problemi. Speravo che almeno da vecchia mi lasciasse in pace.” Annemie richiuse la porta d'ingresso.

“Aspetti, signora Engel,” Winfried Freudenruh la chiamò a voce così alta che poté sentirlo anche attraverso la porta chiusa. “Sarebbe così gentile da ascoltarmi un attimo? Devo davvero parlare con lei.”

Annemie esitò, poi riaprì giusto uno spiraglio e guardò il poliziotto in silenzio.

“Sarebbe meglio se potessimo parlare in pace.” Freudenruh ricambiò il suo sguardo, sorridendo discreto. Il viso stropicciato ricordò ad Annemie uno di quei cani cinesi che aveva visto qualche giorno prima su una rivista. L'uomo, che aveva più o meno la sua età, si passò la mano tra una chioma di capelli argentati sorprendentemente folta.

“Venga dentro,” gli aprì, girò sui tacchi e attraversò il corridoio diretta alle scale. “Chiuda la porta per favore,” ordinò a Freudenruh che la seguiva. Scese nel laboratorio

e si dedicò a lucidare le teglie già molto pulite. “Devo preparare dei dolci e non ho molto tempo. Quindi le sarei grata se potesse essere breve.” Sperava che sparisse il prima possibile.

Per un attimo si chiese se fosse stata una buona idea far entrare il poliziotto nel laboratorio. Concluse che alla polizia di sicuro non importava delle sue piastrelle rotte. Inoltre, quella era l'unica stanza della casa abbastanza grande da consentire una distanza sufficiente tra loro due.

“Signora Engel, suo fratello aveva un biglietto nel portafoglio che riportava il suo nome e questo indirizzo per le emergenze.” Fece una pausa. “C'è stato un incidente al mercatino di Natale circa due ore fa. Un'esplosione di gas.”

Tacque e la osservò. Improvvisamente Annemie sentì freddo, nonostante il calore del forno.

“È morto?” chiese senza capire da dove venisse l'improvviso tremore nella sua voce.

“No. Suo fratello è ferito. Ferito molto gravemente. Si trova in terapia intensiva. Sicuramente i medici vorranno parlare con lei.”

“Ah,” Annemie annuì e rimase in silenzio.

“Vuole che l'accompagni?” si offrì Freudenuh.

“No, grazie,” Annemie scosse la testa, per il resto rimase immobile dietro il piano di lavoro.

“Vuole che chiami qualcuno che venga qui per confortarla?”

“Non ho bisogno di nessuno, grazie.” Si drizzò come un fuso, posò le mani sulla superficie del piano e rimase in attesa, guardando Freudenuh.

“C'è dell'altro, signora Engel,” il suo tono cambiò, dall'abboccamento prudente allo scandire attento delle parole.

“Dica.”

“Suo fratello non era solo quando è avvenuta l’esplosione. C’è un morto. Horst Heßler. Lo conosceva?”

“No. Non esco mai di casa e non conosco nessuno.”

“Lei sa dirmi come mai fossero al mercatino di Natale così di buon’ora?”

“Per lavorare? Mio fratello stava sicuramente preparando tutto.”

“Sarebbe di aiuto se ci raccontasse tutto quello che sa, signora Engel. Stiamo indagando per capire se possa esserci la colpevolezza di terzi.”

“Mi dispiace ma non posso aiutarvi. Non so con chi passi il suo tempo mio fratello.” Afferrò la scopetta per la farina. “Se potessi aiutarvi lo farei. Ma non posso. Di conseguenza ora vorrei rimettermi al lavoro, signor...” e cercò di ricordare il nome.

“Freudenruh. Ispettore capo Winfried Freudenruh.”

“Già,” Annemie uscì da dietro il piano del lavoro. Trovava molto, molto difficile accostarsi all’ispettore e passargli davanti, ma il desiderio di rimanere da sola e riflettere in pace era chiaramente più forte della sua avversione alla vicinanza dello sconosciuto e alle notizie che le aveva portato.

“La accompagno di sopra,” gli disse indicando le scale con un gesto brusco. Freudenruh tirò fuori un biglietto da visita dalla tasca interna della giacca e glielo porse.

“Se dovesse venirle in mente qualcos’altro, signora Engel, la prego di contattarmi,” concluse prima di salire le scale. Annemie lo seguì in silenzio. Mentre si trovavano davanti alla porta, lui cercò il suo sguardo: “Dovrò farle altre domande, nei prossimi giorni tornerò a farle visita.” Per Annemie suonò come una minaccia.

Le tese la mano, ma lei la ignorò. Poi chiuse la porta d’ingresso e girò la chiave due volte. Tornata in laboratorio, prese la sua tazza e la portò al lavandino. Lentamente

aprì il rubinetto e fece scorrere l'acqua fino a farla diventare calda. Belmondo saltò giù dalla sua postazione e le si strusciò contro le gambe. Miagolò, si alzò sulle zampe posteriori e strofinò la testa contro di lei. Annemie non reagì. Prese la spugnetta per lavare i piatti, vi versò del detersivo e pulì la tazza a lungo e accuratamente. L'ispettore aveva detto che la polizia stava indagando a fondo sull'eventuale colpevolezza di terzi. Significava che non ritenevano l'esplosione un incidente. Sicuramente c'era una ragione. C'era sempre una ragione per tutto. E anche un colpevole. E quando si trattava di Harald ragione e colpa erano stati spesso collegati. Ma stavolta? Un morto? Non era nel suo stile. Riemergeva in lei un sentimento a lungo represso: la preoccupazione per il fratello.

“No, non accadrà più, vero tesoro?” chiese a Belmondo, si inginocchiò e sollevò il gatto. “Non ne vogliamo più sapere. Non ci abbiamo mai guadagnato. Non pensiamoci e basta. Se Harald si è cacciato in un guaio, lo lasceremo cuocere nel suo brodo. Noi sforniamo i biscotti. Lui li vende. Il nostro è un rapporto di affari. Nient'altro.” Baciò Belmondo sulla fronte e lo strinse a sé. Il gattone partì con le fusa.

Il campanello suonò. Annemie trasalì, Belmondo si liberò e balzò a terra. Poi suonarono ancora.

“Oh no, non di nuovo!” bofonchiò Annemie e si preparò, per la terza volta quel giorno, ad affrontare il mondo esterno. “Ha dimenticato qualcosa?” chiese aprendo la porta. Sorpresa, fece un passo indietro.

Non si trattava dell'ispettore capo Winfried Freudenuh, ma di un tipo sulla trentina con una giacca di pelle scura che sicuramente aveva visto tempi migliori, una maglietta nera e i jeans strappati. Inoltre non si capiva se il grigio delle scarpe da ginnastica fosse il colore originale o lo sporco accumulatosi nel tempo. La barba incolta e i

riccioli neri completavano l'immagine di un uomo che Annemie non aveva mai visto prima.

"Eccomi qui," disse lui spingendo la porta e depositando due grosse valigie nell'ingresso, ai piedi di Annemie. "Dove le metto?" e le rivolse un sorriso raggianti. Lei fece un passo indietro.

"Chi è lei?" chiese sconcertata.

"Beh, Farin," rispose l'uomo, come se non ci fosse nulla di più naturale al mondo.

"Signor Beh-fa-rin," Annemie scandì ogni sillaba e tenne un piede contro la porta per evitare che lui la aprisse ulteriormente. Se ne sentivano di tutti i colori su ciò che poteva capitare agli anziani soli. "Che cosa vuole?"

L'uomo scosse la testa. "No, non Behfarin. Solo Farin. Farin Said." E fece di nuovo per entrare.

"Behfarin o Solofarin, non cambia niente." Questa volta Annemie si piazzò nel bel mezzo dell'ingresso, scrutandolo da cima a fondo. "Lei è straniero," constatò.

"No, una volta lo ero. Ma è stato quindici anni fa. Da allora vivo in Germania."

"Mi dica cosa vuole oppure se ne vada," Annemie non aveva nessuna intenzione di intrattenersi ancora col tipo, qualunque fosse il suo nome. "E non se ne venga fuori col trucchetto del nipote. Io sono sicurissima di non avere nipoti."

Dapprima Farin Said si accigliò, poi rise. "No, no, non si preoccupi. Nessun nipote. E nessun trucco del tipo vorrei-solo-un-bicchiere-d'acqua oppure devo-fare-una-telefonata. Dico davvero. Posso entrare?"

"Anche io dico davvero: no!"

L'espressione allegra di Farin scomparve. "Ma non è stata informata?"

"A che proposito?"

"Su Harald." Ora parlava a voce bassa. "È all'ospedale."

“Certo, lo so. È appena venuto un poliziotto per dirmelo. Ma cosa c'entra con lei?”

“Adesso devo venire a vivere da lei.”

“Deve cosa?”

“Vivere da lei,” indicò le valigie e si strinse le braccia attorno al corpo per scaldarsi. “Posso entrare, per favore? Si gela.”

“No, non può entrare, e non può neppure vivere da me,” rispose brusca Annemie. “Come se chiunque potesse venire a vivere qui,” tuonò infuriata e chiuse la porta.

Il campanello suonò. Annemie lo ignorò, si girò e andò verso le scale. Suonò di nuovo, questa volta a lungo e insistentemente. Stizzita tornò indietro, aprì la porta e si piazzò davanti all'uomo.

“Se non sparisce subito chiamo la polizia.”

“Ma lei non è la sorella di Harald? O sono nel posto sbagliato?” Il sorriso di Farin Said era scomparso e aveva le spalle ammosciate.

“Io sono la sorella di Harald, però lei è nel posto sbagliato. Questo non è un ostello della gioventù.”

“Ma io non so dove altro andare. Lavoro per Harald al mercatino. Ieri la mia ragazza mi ha lasciato, mi ha intimato di raccogliere le mie cose e sparire prima del suo ritorno dal lavoro. E Harald ha detto che temporaneamente potevo dormire nello stand.”

“E allora perché non lo fa?”

“Lo stand è ridotto male dopo l'esplosione.”

“Il problema è suo, non mio. E poi non la conosco nemmeno. Perché dovrei crederle? E addirittura consentirle di vivere da me? Perché non torna dalla sua ragazza e le chiede scusa?”

Farin Said strinse le labbra. “Una volta Harald mi ha spiegato che lei è un fiore con molte spine, ma non che il suo cuore è duro come la roccia del deserto.”

“Non dica stupidate,” replicò Annemie sbuffando. “Di sicuro Harald non ha parlato di spine o rocce.”

“Ma mi ha detto che lei, in fondo, è una persona buona. Per questo sono venuto qui, perché ho bisogno di qualcuno buono e spero che lei mi aiuti. Il nuovo ragazzo della mia ex non sarebbe entusiasta se mi presentassi alla sua porta.”

“Beh, allora siamo in due.”

Farin Said sorrise incerto e inclinò la testa di lato. “Potrei aiutarla.”

“Non ho bisogno di aiuto. Da nessuno.”

“E chi venderà i suoi dolci, adesso? Harald è ricoverato in ospedale.”

“Lo farò da sola.”

“Ma lei non ha più uno stand al mercatino. Qualcuno dovrà ripararlo.”

Annemie si morse le labbra. Quel Farin aveva ragione. In effetti avrebbe potuto preparare i dolci natalizi la notte e di giorno, se non c’era altra scelta, andare a venderli. Sebbene l’idea di trovarsi per dodici ore in mezzo alla marea di gente fosse peggio che la crema di burro cagliata. Ma riparare lo stand del mercatino di Natale, e per di più in tutta fretta, quello andava decisamente oltre le sue possibilità.

“Potrei almeno entrare un momento per scaldarmi un po’ e lasciare qui le valigie mentre mi cerco un letto per la notte?” chiese Farin Said. Il suo tono era rassegnato. “La prego,” aggiunse quando vide che Annemie, indecisa su cosa rispondere, non dava segno di volersi muovere da lì. “Oh,” Farin guardò alle spalle di Annemie, nel corridoio. “Ha un gatto.”

Annemie sentì che Belmondo si strusciava contro le sue gambe e guardò in basso, irritata. In nessun caso si avventurava fino alla porta d’ingresso quando c’erano visite, cosa che peraltro non accadeva mai. Molto probabilmente

l'insolito viavai della mattina aveva disturbato anche il suo ritmo abituale.

“Lo sapeva che i gatti persiani non provengono dalla Persia, ma dall’Inghilterra?” Farin si chinò e accarezzò la testa di Belmondo, il quale si produsse in rumorose fusa.

“Di solito non ama gli estranei,” precisò Annemie, ignorando l’osservazione di Farin. Esitò ancora un momento, poi si ritrasse dalla porta. Gli indicò uno spazio libero accanto alla scala. “Per adesso può mettere le valigie lì. Dobbiamo decidere cosa fare.”

“Vuol dire che posso rimanere qui?”

“No, vuol dire che dobbiamo decidere cosa fare.” Annemie infilò le mani nelle tasche del camice.

“*Akl al einab habba*, diceva il mio prozio di secondo grado da parte di padre. L’uva si mangia un chicco alla volta.”

“Forse potrebbe andare a vivere dal suo prozio di secondo grado da parte di padre, non ci ha pensato?” Annemie lo guardò dal basso verso l’alto. Era almeno quaranta centimetri più alto di lei e aveva un fisico atletico. Sportivo, si direbbe oggi.

Farin annuì. “Certo. Mi accoglierebbe con gioia. Ma purtroppo sarebbe in Egitto, se non fosse morto,” e alzò le spalle rammaricato. “Avrebbe un bicchiere d’acqua per favore?”

Annemie ispirò ed espirò profondamente, chiuse gli occhi e li riaprì, strinse la mano destra a pugno poi la sciolse di nuovo. Ripeté il tutto per tre volte, perché aveva letto su “La pasticciera fiorita” che con quell’ottimo esercizio di rilassamento si potevano allontanare le cose spiacevoli. Come aveva già intuito all’epoca, non funzionava. Farin Said era ancora lì, nel suo ingresso e le sorrideva fiducioso.

“Un bicchiere d’acqua. Poi decidiamo.”

Una volta in laboratorio andò verso la credenza, prese un bicchiere e lo riempì con l'acqua del rubinetto. Lo porse a Farin. Lui lo prese con un lieve inchino, bevve un sorso e si guardò intorno. Chiuse gli occhi e annusò compiaciuto.

“Cardamomo, anice e liquore di mandorle. Mi faccia indovinare. Gli *spekulatius* al burro, le mezzelune alla vaniglia e le stelle alla cannella.”

“Sai che sforzo. Se lei lavora con Harald di sicuro sa cosa ordina.” Annemie incrociò le braccia al petto, sulla difensiva. Se questo Farin pensava di fare colpo su di lei e menarla per il naso si sbagliava di grosso. Lei stessa aveva un eccellente olfatto e riusciva a fiutare e riconoscere anche dosi minime di spezie esotiche.

“Una donna in gamba può filare anche con lo zoccolo di un asino, diceva sempre la mia nonna materna.” Farin finì di bere e portò il bicchiere al lavandino. Con noncuranza chiese: “Cosa pensa di fare ora con Harald?”

“A lei che importa?”

“È il mio capo. Ed è mio amico. Vorrei andarlo a trovare, ma non me lo consentono perché non sono un parente. Però sono molto preoccupato per lui.”

Annemie osservò Farin da capo a piedi. Le era sfuggito qualcosa? Suo fratello non si era mai sposato. Ricordava vagamente di una o due ragazze, ma a parte loro non c'era mai stata nessuna fidanzata. Aveva sempre attribuito la cosa alle circostanze, e il dubbio che le veniva in quel momento era nuovo per lei. E fastidioso. Non sapeva come reagire. Oramai accadeva sempre più spesso. Uomini con uomini e donne con donne. E da non molto gli era anche permesso di sposarsi, cosa che Annemie riteneva logica e giusta. Ma Farin non aveva appena detto di essere stato cacciato di casa dalla sua ragazza?

“Non intendo fare nulla,” chiari e decise di non ap-

profondire ulteriormente la natura del rapporto fra lui e Harald.

“Nulla?” chiese Farin fissandola sconcertato. “Ma è suo fratello.” Quando vide che lei non reagiva, aggiunse: “È la sua famiglia.”

“Vero, con mio grande dispiacere.”

“Ma deve per forza parlare con i medici.”

“Per forza non credo proprio.”

“Lei non vuole farlo.”

“Esattamente.”

“Perché?”

“A lei che importa?”

“Niente.” Farin tirò fuori da sotto il piano di lavoro la scaletta che Annemie usava per prendere dagli armadietti in alto gli utensili da forno, la aprì e si sedette. “Ha ragione. Non sono affari miei. Ma lo domando lo stesso. Perché Harald se lo merita, che qualcuno si informi su di lui. Che qualcuno si preoccupi per lui.”

“Mi sono preoccupata per lui più che abbastanza. E non sono mai stata ringraziata. Al contrario.”

“Lui l’ha delusa?”

“Sì,” Annemie appoggiò le mani sul piano di lavoro. Al tatto era liscio e freddo proprio come lei al pensiero della delusione che le aveva procurato Harald. Aveva imparato a farsela scivolare via.

“E cosa succede se muore?” chiese Farin con voce roca. “È ferito gravemente.” La fissò. Uno sguardo pensieroso, giudicò Annemie. Pensieroso e triste, che andava oltre la preoccupazione per Harald.

Lo conosceva da meno di dieci minuti, eppure aveva la sensazione che lui avrebbe ascoltato pazientemente ciò che lei aveva da dire. Se avesse voluto dirglielo. Ma non era di certo il caso. Piuttosto avrebbe confezionato uno a uno un vagone intero di biscotti di pasta frolla.

“Cosa succede?” e si stupì lei stessa della durezza nella propria voce.

“Avrebbe perso l’occasione di fare pace con suo fratello.”

“Non intendo fare pace,” borbottò Annemie dubitando delle sue stesse parole.

Farin socchiuse gli occhi. Poi si alzò bruscamente. Ripiegò rumorosamente la scaletta e la spinse sotto il piano di lavoro. “Bene, se le cose stanno così mi sono sbagliato nel giudicarla. Ma può succedere. Meglio che vada a cercarmi un posto dove stare. Ci sarà qualche amico con un divano libero.” Si diresse verso l’uscita del laboratorio. “E non sarà difficile trovare un nuovo lavoro. Appena posso, torno a prendere le valigie. Spero che non le dia fastidio se le lascio ancora qualche ora nel suo corridoio.” Salì le scale. Annemie lo fissava.

“Aspetti!” disse a voce bassa, ma abbastanza alta perché lui la sentisse.

Farin si fermò.

“Perché se ne va adesso?”

Senza rispondere, Farin la guardò da sopra le spalle. Poi scosse leggermente la testa, si voltò di nuovo e riprese a salire. Annemie rimase ad ascoltare i suoi passi. La scala aveva diciassette gradini di pietra. Gli anni avevano lasciato il segno su ognuno di essi. Ognuno aveva il suo suono. E Annemie li conosceva tutti, uno per uno, e avrebbe capito quando lui sarebbe arrivato in cima.

“Aspetti!” disse, e poi, temendo che non l’avesse sentita, gridò di nuovo: “Aspetti!”

Era in lite con Harald e sarebbe stata in grado di sopportare il doppio lavoro, sfornare i dolci e venderli al mercatino di Natale. Ma qualcosa nello sguardo di quel giovane uomo l’aveva turbata. Davvero gli era apparsa così insensibile e senza cuore? Il modo in cui lui l’aveva appena scrutata lasciava intendere proprio quello. I passi

si fermarono. Annemie si avvicinò alla scala e guardò su, verso Farin.

“Sa fare anche la spesa?”

Farin annuì.

“E prendere l’autobus?”

“Anche.”

“Allora mi porti da Harald.”